

In-naturalia



I GIOVANI SCRITTORI
DEL LICEO SCIENTIFICO MARCONI

a cura di Tiziana Barbieri
Anno scolastico 2017-18

*I giovani scrittori
del Liceo Scientifico Marconi*

IN - NATURALIA

a cura di Tiziana Barbieri



anno scolastico 2017-18

A Giulia

*Tendiamo a immaginare la morte come una morsa,
una morsa da banco, mentre è una piuma di passero
affidata all'estro del vento.
(Edmond Jabès)*

Immagine di copertina: Elisa Feroldi

In-naturalia

di Tiziana Barbieri

Se la scrittura è sempre un'esperienza metamorfica, in cui si entra nella pelle altrui o si fa spazio al clandestino che portiamo a bordo, perché non tentare un esercizio più ardito di immedesimazione, calandosi in forme di vita radicalmente altre, in modi diversi di stare e di essere nel mondo?

Così, la natura, il tema di indagine proposto dall'Università di Parma alle scuole, è diventato un propellente straordinario di storie per gli studenti del corso B, sezione Esabac, che hanno aderito al progetto.

Provare a pensarsi pianta, fiore, seme, animale. Ipotizzare un diverso patrimonio di ricordi, un modo differente di misurare il tempo, di dare valore a ciò che accade e a quello che resta celato, nell'infracoscienza della Natura. Imparare un altro alfabeto, una nuova grammatica e su questa intessere la nostra relazione col tutto. Considerare una vita che si estende nella vertigine dei tempi, ma contratta nei vincoli ineludibili dello spazio, attraverso i pensieri di un albero che si nutre delle storie umane, immagazzinate come linfa preziosa. O sperimentare il brivido dell'impermanenza nel ciclo rapido di un fiore e la diversa esperienza del finire e del morire, che nei racconti degli studenti è diventata quasi sempre l'inedita sorpre-

sa di un'altra dimensione di vita, l'inizio di un'esperienza nuova.

Ciò che colpisce nei loro scritti è la capacità di ribaltare la prospettiva per vedere, per esempio, ciò che si prova quando si diventa preda e si scatena una spietata guerra per la sopravvivenza, quando si è in trappola e il gioco si fa duro per non morire. A sorprendere è anche l'elegiaca resilienza della vita, l'ipotesi rigeneratrice: dove ci si attenderebbe la chiusura, si prospetta la piacevole indeterminatezza di una condizione incerta che apre spiragli e possibilità inedite.

Così, l'esercizio estremo di empatia che la scrittura spesso sollecita e presuppone si è dilatato fino a interpretare i fondamentali dell'essere e di ogni essere, del nascere e del finire e, in mezzo, l'esperienza creaturale della fatica e della gioia dolente dell'esistenza, percepita nella sua irriducibile individualità. Perché ogni vita è singola e singolare, nella scommessa della sua riuscita, a partire dal destino del seme che si interroga sulla sua adeguatezza rispetto alla sfida impegnativa che lo attende, prima di gettarsi con fiducia nell'humus promettente del mondo.

In molti dei racconti si insiste sul momento cruciale del passaggio presagito, atteso o temuto, in una interessante poesia del confine che può preludere anche al più difficile dei cambiamenti. Quello dentro la propria coscienza, quando una vita che si allontana, quella di Giulia, compie il miracolo di avvicinare, di generare nuovi sentimenti, di accendere più vita in chi resta.

E sembra allora di poter "paesaggire", come diceva Andrea Zanzotto, entrare sotto le cose, e accorgersi che anche dove sembra esserci solo la stasi, la paralisi, c'è il movimento di una materia brulicante e viva.

I racconti

Tutto l'Universo è paese

di Matteo Chierici

La realtà in cui vivo? È un luogo semplice, buio e informe che si sviluppa su quattro dimensioni, cioè la lunghezza, la larghezza, la profondità e il tempo, almeno così dicono i più. L'ambiente non consente molti passatempi, è vero, ma non posso certo dire di annoiarmi: siamo in tanti qui in Via Lattea e in ogni casa c'è qualcuno.

Per fortuna siamo abbastanza lontani gli uni dagli altri: a volte è difficile convivere tutti assieme perché abbiamo stili di vita diversi... Io per esempio sono di costumi morigerati, conduco una vita sobria e tranquilla: sono di media grandezza e ho una temperatura superficiale di seimila gradi; ci sono altre stelle che invece vivono senza regole e senza preoccuparsi di sé, alcune arrivano persino a settantamila gradi di temperatura minima.

Ovviamente molte di loro finiscono per pagare il prezzo dei loro vizi: diventano presto stelle esotiche di vari tipi o anche buchi neri.

Invece per me, che ho cinque miliardi di anni e ne passerò altri sei nelle attuali condizioni, diventare stella degenera significherà godermi la pensione e frequentare il circolo ricreativo per nane bianche in cui vorrei passare la mia vecchiaia.

Per ora non mi lamento, la vita va avanti bene e mi diverto a guardare i miei pianeti... Sì, perché sono in una condizione piuttosto strana: sono solo, non ho una stella compagna, ma dalla nube della stella a me precedente si sono formati parecchi pianeti tutti diversi tra loro, che considero i miei animali domestici: alcuni sono gassosi, alcuni altri rocciosi e ricchi di elementi pesanti, e questi sono i pianeti dal carattere più eccentrico; c'è chi ruota in senso opposto rispetto agli altri, c'è un piccoletto timido che mi sta sempre vicino e poi c'è la Terra, dove l'acqua è presente in tutti i suoi stati tranne il plasma: in questo ambiente qualche stimolo energetico ha formato strani oggetti a base di carbonio capaci di decidere cosa fare e comportarsi secondo la propria volontà.

Alcuni di questi hanno modificato il pianeta e sono stati capaci persino di studiare me da lontano: mi divertono un sacco con le loro invenzioni, i loro strani studi e la loro presunzione di essere perfetti, ma non riescono a capire che stanno rovinando il loro piccolo pianeta... non dovrebbero giocare con cose più grandi di loro. In più amano costruire oggetti di metallo che poi spargono attorno alla Terra per fare le loro ricerche. A parte questi piccoli così che mi piace guardare, ho anche un pianeta ad anelli, uno che avrebbe potuto essere una nana bruna, uno che anziché girare si arrotola e tanti altri corpi celesti selvatici che anche se non vivono con me mi fanno spesso visita.

Insomma, un mare di bestiole da accudire.

Se credete che i miei pensieri si limitino a questo vi sbagliate di grosso: a preoccuparmi ora sono i nuovi inquilini che in futuro potrebbero occupare questa regione: la galassia di Andromeda si sta avvicinando e le stelle di là si me-

scoleranno a noi.

Tutta colpa della ristrutturazione cosmica voluta dai due buchi neri sindaci delle rispettive zone dello Spazio... mi ricordo ancora di quando, tanto tempo fa, Via Lattea era tranquilla e dappertutto si incontravano stelle a bassa metallicità che ti salutavano quando le incontravi, mentre ora quelle di generazione tre non ci sono più e quelle di generazione due sono molto anziane: non riescono più a stare al passo coi tempi e ogni volta che una di loro ci lascia abbiamo la sensazione che presto a farci compagnia saranno stelle straniere. Chissà se rispetteranno le regole condominiali...

In più dal mio piccolo angolo, di cui mi devo sempre occupare per via delle bestiole che tengo in casa, risento delle onde gravitazionali emesse da buchi neri o stelle di neutroni: negli ultimi tempi si sono dati alla pazza gioia e hanno fatto innumerevoli feste, e sapete come si divertono loro... con le fusioni, certo. E le onde si propagano in tutto il quartiere disturbando la quiete pubblica.

Che tempi! L'Universo non è più quello di una volta... l'energia oscura ne sta accelerando la dilatazione, i buchi neri sono sempre di più e tutto lo spazio continua, seppur lentamente, a raffreddarsi.

Mi chiedo come sarà in futuro.

Le mie strane creature terrestri si sono date da fare per scoprirlo e hanno creato numerose teorie: secondo la prima l'Universo imploderà su se stesso, secondo un'altra si dilaterà fino a rompersi, secondo altri si raffredderà fino a che non esisterà più nulla tranne qualche fotone.

C'è chi prende queste teorie come semplici congetture, molti creano miti e credenze con un che di maniacale:

come fanno a non capire quale sia l'importanza effettiva delle cose? Com'è possibile che io, che sono in balia degli eventi esterni come quasi tutto ciò che esiste, sia così tranquillo e loro, così attivi e capaci di prendere iniziative, nella loro brama di potere siano così caotici e disordinati? Rispetto al resto dell'Universo sono dei veri disadattati, sul serio.

Forse quando si renderanno conto di non essere nulla e che spariranno così come sono comparsi sarà troppo tardi per vivere in modo intelligente... Vabbè, l'Universo andrà avanti lo stesso.

Come vedete la mia vita non è così vuota di pensieri e povera di emozioni come pensavate, benché metodica e sedentaria.

E a chi pensasse che non ho ragione a vivere così, guardatemi: vivrò così per un totale di undici miliardi di anni e poi me ne farò almeno altrettanti di pensione, ho il mio angolo di spazio, i miei pianeti e i miei problemi sono di quelli che ognuno di noi ha da sempre: non potete certo dire che questa vita non renda bene! Ascoltate me e non fate come gli umani, che si ostinano a procurarsi problemi di ogni tipo anziché mirare alla felicità, come degli animaletti stupidi a cui il padrone deve sempre dire e fare tutto perché da soli non possono concludere niente...

Se per caso dubitaste di ciò e voleste una conferma, alzate lo sguardo e cercatemi, magari mi trovate: abito sempre in Via Lattea, in una casa un po' disordinata ma comunque accogliente, all'angolo con Alfa Centauri e poco distante dal negozio di Sirio.

L'attesa

di *Luca Bertoni*

Sono fortunato, sarei potuto cadere tra i rovi o tra le rocce, ma non è così.

Qui mi trovo bene.

Sono stato portato via da mia madre, all'improvviso, con violenza. La linfa ha smesso di scorrere e ho compreso che il mio momento era arrivato. Il frutto che mi proteggeva è stato aperto e per la prima volta ho sentito il calore del sole posarsi su di me e il succo rimasto sulla mia membrana evaporare poco a poco. Subito dopo è iniziato il mio viaggio, mi sono sentito sollevare, poi più nulla. Non percepivo nessun contatto, mi stavo muovendo sospeso nel vuoto, mi stavo allontanando da mia madre e mi sentivo solo.

Nel volo ho avuto timore di non essere in grado di portare a termine la mia missione, ho avuto timore di rendere vani gli sforzi con cui mia madre mi ha cresciuto, mi ha infuso la sua forza, la sua vitalità.

Non appena ho sfiorato il suolo, però, mi sono sentito abbracciato dalla fertilità del terreno e un fremito di gioia mi ha attraversato. Sì, sono nel posto giusto, l'umidità intorno a me è piacevole, la luce e il calore del sole che filtrano tra gli steli d'erba mi rinvigoriscono e la terra mi dà tutto ciò di cui ho bisogno per crescere e per prepararmi al

momento decisivo.

So che dovrò aspettare, ma l'attesa non mi spaventa, so che è necessaria e io non posso arrivare impreparato: sono nato e sono stato cresciuto per un unico obiettivo.

No, l'attesa non mi spaventa, ciò di cui ho veramente paura è la mia metamorfosi. Le condizioni in cui mi trovo sono adatte, questo lo so, ma non ho la certezza di ciò che diventerò: se mi staglierò alta nel cielo o crescerò curva e deforme, se sarò in grado di nutrire e preparare i miei figli come mia madre ha nutrito e preparato me o se essi saranno deboli e sterili. Sarà difficile eguagliare mia madre, lei ha cresciuto i miei fratelli e me come nessun'altra avrebbe potuto fare. E i miei fratelli avranno avuto la mia stessa fortuna o saranno capitati in un terreno infertile, soffocati dai rovi o mangiati dagli uccelli? Proverò dolore al momento della mia trasformazione o sarà come se nulla stesse accadendo? Non mi sono mai posto queste domande prima. Penso faccia parte della mia preparazione.

Forse l'attesa serve proprio per questo: farmi riflettere. Perché grazie a questi pensieri sto diventando consapevole, ho compreso che per quanto possa essere complicata o dolorosa, per quanto impegno o quanta fatica possa richiedere, il risultato ripagherà abbondantemente tutti i miei sforzi.

Perché che da un piccolo seme come me nasca un nuovo essere vivente, un nuovo cittadino della Terra, è un fatto magnifico. Perché non sarò solo per intraprendere questa missione ma gli animali, scavando, mi permetteranno di scendere sotto terra e trovare un luogo dove poter mettere radici forti e robuste, la Terra mi garantirà nutrimento e protezione così come la pioggia e il sole mi aiuteranno nella crescita. Perché siamo tutti cittadini della Terra e in quan-

to tali dovremmo sostenerci tra noi sapendo che ciò che faremo verrà poi ricambiato. Sì, l'attesa serve proprio per questo: farmi comprendere non la difficoltà ma la bellezza del mio dovere.

Una corsa per la vita

di Sebastien Menotti

Dovevo correre, correre senza tregua, sentivo il loro odore, le foglie e i rami che scricchiolavano sotto le suole dei loro scarponi e l'abbaiare dei cani che si faceva sempre più forte.

Difficile dire quanti fossero, erano ovunque, sembrava sapessero sempre dove mi stessi dirigendo, un attimo prima li avevo alle spalle, un attimo dopo li scorgevo in lontananza di fronte a me sbucare da dietro gli alberi con i loro giubbotti arancioni e le tute mimetiche, pronti a porre fine alla mia folle corsa.

Li avevo già visti all'opera, circondare la preda e stringerla in una morsa, il boato del fucile e poi il buio, la morte; li avevo visti caricare il loro bottino sui fuoristrada più di una volta e non volevo finire anch'io legato su un cofano o nel retro di un pick up.

Era la mia corsa per la vita, non c'era tempo per riflettere, seguivo l'istinto, le zampe si muovevano freneticamente per raggiungere la sommità dell'altura, non riuscivano a starmi dietro e già confidavo nella salvezza ma giunto sulla cima la speranza si affievolì di colpo.

Uno strapiombo, le grida e i latrati che si facevano più forti, ogni secondo era un'agonia, il respiro affannoso, un

brivido lungo la schiena e poi il boato.

Non saprei dire se il bruciore sia arrivato prima o dopo, come un fuoco sul fianco e il calore del sangue sul pelo, ma di colpo la decisione era presa, gettarsi in quel canale era l'unica scelta, non c'era più tempo per esitare.

Tentare di rallentare sarebbe stato un suicidio, rischiavo di inciampare nelle radici degli alberi, dovevo assecondare le asperità del terreno e confidare che per loro fosse un rischio troppo grosso inseguirmi giù per quella pietraia. Ma mi sbagliavo, i cani continuavano il loro inseguimento imperterriti.

Continuai a correre, sempre più forte, ero ormai alla fine della scarpata quando uno di loro mi si parò davanti uscendo da una macchia di alberi alla mia destra, ma non intendevo fermarmi. Lo colpì, affondai le mie zanne nella sua carne, sentivo il suo sangue scorrere sul mio muso, il suo cuore battere sempre più forte e poi sempre più debole e il guaito quando lo scaraventai lontano.

Gli altri cani rallentarono la corsa, ora anche loro avevano paura, la stessa paura della morte che blocca il respiro e unisce i due avversari quando il predatore diventa preda, si tenevano più distanti ma non accennavano a rinunciare.

Il dolore al fianco si faceva più intenso, il pulsare del mio cuore rimbombava dentro di me e il respiro cominciava a farsi faticoso per il lungo sforzo, ma l'istinto di sopravvivenza era la mia fonte inesauribile di energia, dovevo dare tutto senza perdere un istante e approfittare dello scompiglio.

Sempre più forte, sempre più veloce, con l'aria fredda del bosco che entrava nei polmoni e l'umidità del terreno che penetrava nelle ossa facendo fremere il corpo ferito mentre il sole calava dietro le cime dei castagni lasciando solo qualche raggio di luce a rischiarare l'orizzonte.

Quando mi resi conto di non essere più inseguito erano ormai la luna e le stelle le sole a spargere il loro bagliore attraverso i rami, offuscate dalle nubi e dalla tetra nebbia invernale. Anche i miei occhi si stavano offuscando, le forze mi avevano ormai abbandonato e quando trovai un riparo, piombai in un pesante sonno, cosciente che l'indomani sarebbe potuto essere un'altra corsa per la vita.

Profondo blu

di Imane Bentass

Condannato a non avere forma, ho scelto la libertà di esistere, solitario e immenso. Tanto ho amato la terra e tanto le sono stato infedele e ora ne sfioro appena i lembi con carezze e baci mentre le mie onde danzano sulle spiagge dimenticate. Ancora le porto in dono dalle mie viscere quei pezzi di vita che qualcuno non ha voluto. Il cielo è il mio amante, e riveste la mia sostanza della sua esistenza.

La mia bellezza sta nei racconti di chi mi ha vissuto. Custodisco le promesse di chi non ha avuto il coraggio di mantenerle; teatro degli spiriti, intreccio i destini dei sognatori che mi osservano senza riuscire a tracciare i miei confini, inghiottisco i sospiri di chi attende ancora qualcosa fissando un punto sul mio orizzonte.

Nelle notti più scure mi schianto contro gli scogli, quando la mia lotta si infrange prepotente contro un vento salmastro che mi placa con le luci dell'alba, fino a svuotarmi di ogni rabbia. Sotto quei primi raggi mi libero dall'oscurità delle paure di chi mi sfida, restituisco quiete a chi mi guarda immaginando un giorno di appartenermi, rilascio la speranza di potermi attraversare. C'è chi si è illuso della mia quiete taciturna quando quella superficie lontana dalla costa non si increspava più, senza sapere dell'immensità del

mio ventre gravido di scheletri e relitti: tesori che ho strappato alla bellezza vanitosa seppellendoli nella loro inutilità.

Il mio canto è la cura dei folli che in me ritrovano dimora per i loro pensieri più perversi. Unica certezza, straziante urlo e lento sussurro, ho coperto le paure di chi ha rivolto a me le sue preghiere e ho lavato le coscienze sporche in fondo a tanti corpi.

Una seconda possibilità

di Jacopo Bondani

Eccomi qua, sono un ceppo di legno, o meglio questo è solo quello che sono ora. Prima invece! Sino a poco tempo fa ero un tronco, uno splendido, imponente, maestoso tronco. Il tronco di una quercia, ma non di una quercia qualsiasi, una quercia secolare. Appartenevo ad una specie protetta! Ero parte del fusto, ciò che rende robusta la pianta e ne andavo molto fiero.

Poi, all'improvviso, ho iniziato a non sentirmi più tanto bene. Alcune mie parti hanno cominciato a seccarsi e a prendere una brutta piega grigia. Foglie e rami s'incurvavano verso di me per capire cosa stesse succedendo. Io provavo a rassicurarli e cercavo di far arrivare loro più linfa che potevo, ma in una calda mattina di primavera capii che tutti i miei sforzi sarebbero stati inutili: le foglioline appena nate erano diventate tutte d'un colpo gialle. Gialle! Capite? Ogni albero sa il significato di questo colore, che va bene in autunno ma che in primavera spaventa. Era il segno di una malattia che neppure l'uomo riuscì a fermare. In poco tempo ero diventato l'ombra di me stesso, il vigore era sparito, i rami sembravano non sopportare più neppure il peso delle foglie.

Trascorsi in questo stato poche settimane e poi un bel

giorno successe quello che già sapevo sarebbe successo: arrivò l'uomo con attrezzature degne di una missione spaziale, pronto per abbattermi. C'era tanta gente quel giorno a vedere questo spettacolo e il gran vento mi faceva giungere i loro brusii di dispiacere e malinconia. Non provavo più nulla ormai, aspettavo pazientemente il mio destino, ciò che altri avevano ormai deciso per me. Scoprii presto che parte del tronco dove mi trovavo io era tutto ciò che si poteva sperare di recuperare. Le rumorose macchine umane lavorarono senza sosta per ridurci in pezzi sempre più piccoli, o come direbbero loro "trasportabili". Del viaggio su un lercio cassone metallico non ho quasi ricordi, se non quelli di un forte odore di doloroso umido. Ci trasportarono per ore, forse giorni. Il tempo trascorrevva lento, fino a quando arrivammo in un posto di "riassegnazione", dove gli umani stabilivano che cosa eravamo destinati a diventare in base alle nostre dimensioni e proprietà. Io e gli altri alberi, o quel che ne rimaneva, faticavamo a respirare immersi come eravamo nei gas prodotti dalle macchine che ormai avevano acquisito il pieno controllo delle nostre vite.

Ma a farmi soffrire di più era ancora la nostalgia degli uccelli che trovavano riparo sui miei rami e cinguettavano di scherzi e avventure pensando di non essere sentiti.

Un giorno, nel deposito dove ero ammonticchiato in un'enorme catasta, entrò un curioso ometto ricurvo, con grandi occhiali sulla punta del naso che avvicinandosi lentamente si guardava attorno. Ad un tratto gli si illuminarono gli occhi, sembrò riprendere vita e mi prese in mano. Scelse me! Fra tanti scelse proprio me. Mi rigirava felice fra le mani, mi osservava, mi annusava persino, mi tamburellava le nocche delle dita che sentivo ruvide e nodose come

la mia corteccia. In fondo eravamo così simili, pensavo. Questa idea mi rese felice e per la prima volta, dopo tanto tempo, sentii che sarebbe andato tutto bene.

Diario di sopravvivenza

di Giuliano Lorenzano

Giorno di prigionia n°724

Nel tentativo di farmi liberare, anche questa notte ho messo a soquadro la prigione e, con grande fatica, ho prima ingoiato e poi vomitato del pelo ricoperto di bava sul tappeto. Non hanno battuto ciglio.

I miei guardiani continuano a indispettirmi con piccoli oggetti ciondolanti che io, con grande fatica, faccio finta di trovare appassionanti, fatta eccezione per la mia doccia mattutina, durante la quale li ignoro completamente, infastidendo le guardie a dismisura.

L'unica cosa che mi aiuta ad andare avanti è il sogno di scappare. Nel tentativo di disgustarli, vomito ancora sul tappeto. Questa mattina ho decapitato un topo e ho gettato il corpo senza testa davanti alla loro tana, speravo che ciò li terrorizzasse, perché è la prova di cosa sono capace di fare, ma niente! Mi hanno ringraziato ed elogiato dicendo che sono un abile cacciatore... dannati!

Nel pomeriggio sono quasi riuscito ad assassinare uno dei miei tormentatori passandogli in mezzo alle gambe mentre camminava. Ho miseramente fallito, riproverò domani, in cima alle scale. Non sono l'unico prigioniero, ci sono anche un cane e un uccellino. Sono convinto che il

primo sia solo un lurido leccino e il secondo uno spione.

Il cane ha dei privilegi speciali: viene regolarmente rilasciato, sembra pure che voglio tornare. È palesemente ritardato. L'uccellino dev'essere un informatore. Lo osservo mentre comunica con le guardie regolarmente. Ne sono certo, gli racconta ogni mia singola mossa. I miei secondini, visto che più volte l'ho minacciato con i miei artigli per farmi rivelare che cosa gli racconti, l'hanno messo in una cella in alto, al sicuro perché possa guardare tutto ciò che faccio e comunicarlo istantaneamente. Stasera si sono radunati con altre guardie, probabilmente di un altro settore. Durante la riunione sono stato messo in isolamento. Ma ho potuto sentire l'odore del cibo e ho capito che il mio confinamento era dovuto a qualcosa che chiamano allergia. Devo assolutamente scoprire che cosa significhi e soprattutto come usarla a mio vantaggio.

Vi terrò aggiornati!

IL MARE DENTRO

di Gloria Bussoni

Ho passato anni in attesa del mare.

Mi chiedevo se sarei mai stata travolta da un'onda improvvisa, oppure se qualcuno avrebbe deciso di raccogliere i miei pezzi rotti.

Sono stata schiacciata tante volte, e ho ferito, senza volerlo.

Ho vissuto con la saltuaria compagnia di ragazzini che si correvano incontro e di altri che si correvano dietro.

Ho visto il sole, assaggiato gocce di cocktail che mi piovevano dal cielo.

Ho ascoltato canzoni, imparato balli.

E poi ho vissuto autunni e inverni un po' più tristi, in cui ero sola con la voce del mare, i balli del vento, il russare di un pescatore.

A volte qualche pesciolino mi faceva compagnia per pochi istanti e poi tornava a farsi cullare dalle onde.

Le mie amiche se ne andavano ad una ad una, rapite dagli umani, dalla sabbia o dai frangenti.

Io invece rimanevo lì, immobile, con il mondo che si muoveva attorno a me.

Lì, su quello scoglio di cui conoscevo a memoria ogni rilievo, ogni cavità.

Lui era la mia casa, la mia famiglia e così ho imparato a fare della mia solitudine una compagnia.

Io la capivo la gente, chi raccoglierebbe mai una conchiglia rotta, malata, e persino un po' bruttina?

Erano le cinque del mattino.

Il sole stava salendo, ancora un po' addormentato.

Vidi un signore, molto vecchio e un po' goffo che camminava con fatica vicino a me.

Guardava in basso, con lo sguardo perso.

Aveva un bel sorriso, pieno di vita. Ma a volte invece si strizzava gli occhi, come se piangesse. Mi incuriosiva.

Cosa mai ci faceva un vecchietto lì e a quell'ora?

Portava un taccuino con sé, e una vecchia penna ad inchiostro, un po' troppo grande per la sua mano.

Cominciò a scrivere, scrivere, senza fermarsi, fino al tramonto, quando gettò tutto quanto in mare, con violenza.

Si toccò due o tre volte il petto e si allontanò per un attimo verso la battigia.

Avrei tanto voluto leggere le sue parole. Cercai di sbilanciarmi un pochino verso il mare, nel buio. Un passettino, due, che fatica...

Oh! Cos'era successo? Dove mi trovavo? All'improvviso mi sento volare, andare in alto nel cielo, e poi ricadere in basso, nel buio, stretta, soffocata.

Quando ricominciai a vedere qualche traccia di luce, mi ritrovai in un posto strano, mai visto prima, ma a dire il vero l'unico posto che conoscevo era il mio scoglio, quindi non c'era da stupirsi.

Era un luogo chiuso, tiepido, bianco.

Silenzioso.

Avvertivo solo qualche bisbiglio, una voce quasi meccanica, che sembrava provenire da una specie di scatola, sopra a due assi di legno. O di metallo, non so. Non avevo mai visto cose del genere.

Che cos'era? Un robot? Qualche essere maligno che pianificava di distruggere il mondo?

- Bah, speriamo bene - mi dicevo, tra me e me.

Poco dopo compresi di essere stata catturata da quel vecchietto.

Finalmente qualcuno aveva deciso di raccogliermi. Forse non aveva notato che ero tutta rotta. Che ero fisicamente e psicologicamente instabile. Che ero stata rovinata dal vento e dalle persone che mi raccoglievano e rigettavano non appena ne trovavano qualcuna più bella di me. E che ero pure bruttina.

Il mio rapitore si sedette. Sorrise guardando qualcosa di bianco, morbido, troppo in alto rispetto a me.

Mi sollevò leggermente, con un sorriso.

- Volevi andare al mare, amore mio.

- Magari. Nei miei sogni - rispose una voce rauca, malata, quasi incomprensibile.

- Te l'ho portato qui.

- Come?

- Il mare. Ti ho portato il mare. Guarda, ascolta.

Mi avvicinò con cautela all'orecchio di quello strano essere. Mi sembrava una specie di signora... ma era vecchia, con la pelle raggrinzita, pallida, bianca come la sabbia. Le mancava un braccio, la voce, le mancava tutto, suppongo: aveva tubi strani ovunque. Sorrideva, però.

Guardava quel vecchio signore come un cagnolino

guarda il suo osso, o come io guardavo il mio scoglio.

Mi restavano attaccati un po' ovunque.

Un po' nelle mie ferite, un po' incastrati tra le grinze, un po' racchiusi in questo cuore spento, intrappolato nel carbonato di calcio.

- Ma è rotta. - Accennò la signora, quasi ridendo.

- Avvicinala all'orecchio, ascolta quanto ha da dire.

- Se è così distrutta, ne avrà passate tante! Senti come parla.

Così ho cominciato a raccontare dell'estate, del vento e della sabbia che mi sbatteva addosso, della brezza, dell'alba e del tramonto, delle tempeste, del mare felice e arrabbiato.

- E poi vedi, piccola - disse, quasi piangendo - ci assomiglia. Lei un tempo era giovane, fresca. Come eri tu, quando ti incontrai per la prima volta. Il nostro amore era immaturo, la nostra storia di appena due righe.

Poi il tempo ha deciso di giocare un po' con noi, di metterci alla prova. E ora ci ha ridotti così. Con tre braccia, due gambe funzionanti e un cuore e mezzo in due. Ma non preoccuparti, ridiamogli in faccia al tempo! Siamo ancora qui, dopo tutto.

Vedi perché questa conchiglia è bella? Perché ha il mare dentro di sé. Racchiude una storia.

Non bisogna essere perfetti per essere bellissimi. Basta essere speciali per qualcuno. Ti ho portato il mare, un mare imperfetto, un po' distrutto, un po' vecchiotto. Ma resta sempre un mare.

Ho lasciato un ricordo di te anche a lui.

- Cosa? - balbettò lei.

- Ho scritto una lettera l'altro giorno, in cui ho parlato di te. E l'ho lasciata a quel mare, giusto perché sapesse qualco-

sa prima di venire qui. Metti che poi non si fidava!

La sua donna ridacchiò giocosamente, e alzò con fatica il suo braccio verso il mio rapitore mentre lui le dichiarava il suo estremo atto d'amore: - Come il mare resta dentro le conchiglie per sempre, nessuno avrà mai a che fare con me senza sentire un po' anche te.

Bella vita

di Francesco Sordi

*Preoccuparsi è dannoso come aver paura;
Serve solo a far le cose più difficili
E. Hemingway*

Sono appena nata, in una stalla, come il bambin Gesù, ma lui era circondato da doni ed attenzioni, io un po' meno.

Io ho una mamma, chiamiamola così, anche se siamo fatti di tutt'altra pasta, ma in un certo senso sono pur sempre parte di lei: lei è alta e muscolosa, pezzata da macchie bianche, ha una coda, due corna, zampe relativamente piccole e la targhetta con il nome "Carolina" attaccata all'orecchio destro. È anche veloce e rumorosa.

Io, invece, sono letteralmente smidollata, statica e silenziosa, sono più una tipa da ragionamento e da salotto che da azione e avventura.

Non ho preso quasi nulla da lei.

Lei è una mucca, io no.

Io e mio papà siamo molto più simili e attaccati, ho preso molto da lui, genetica e comportamento, ma per quanto riguarda l'aspetto restiamo comunque molto diversi. Lui è abbastanza giovane, è stato coltivato nei campi qui vicino, tagliato, essiccato e dopo qualche settimana ha conosciuto

mia madre, grazie al forcone che li ha presentati.

Ho anche uno zio, è quello che maneggiava il forcone, è un signore particolare, umano sulla cinquantina.

È quello che mi chiama più spesso, spesso associata a calciatori-politici-amici-santi-divinità, e a me questa cosa piace un sacco, mi sento importante, mi sento una rockstar.

Da quello che ho capito io non vivrò a lungo, ma so di essere molto utile a tutti, senza di me il mondo probabilmente non andrebbe avanti, sono un po' come superman, forse bruttina, che però fa il suo sporco lavoro e fa girare il mondo.

Nel mio poco tempo, non potendomi muovere, penso.

Mi reputo molto acuta, mi piace immaginare e riflettere, credere ad una realtà migliore e inventare. In pratica sono Fabio Fazio, però sono più bella e utile...

- Hei, che fai!

Lo zio mi ha cacciato fuori di casa con un badile da fattoria arrugginito, ora sono qua all'aria aperta.

Ah, che bella vista: riesco a vedere di tutto, tante macchine colorate sulla statale che trasportano tanti umani ai loro piccoli carceri dove si prestano all'inutilità generale; intanto vedo anche un bel paesino, dove spero che quei poveri cristi possano riposarsi un po', ma chi lo sa...

Non sono tutti fortunati come me.

Io, ragazzi, vorrei stare ancora un po' a parlare con voi, però devo proprio andare, sta iniziando a piovere e sto per morire, mi scioglierò tra pochi minuti, come il peggior nemico di Al Capone in qualche pentolone pieno di soda caustica in un sobborgo di Chicago.

Tranquilli, il mio viaggio è appena iniziato, diventerò terra, erba, carne e probabilmente ricomincerò da qui, sono

una specie di induista prestata ad un naturalismo idilliaco in questo mondo che corre talmente forte senza motivo, ignorando quanto sia bello starsene qui, fermi in pace, mollicci e puzzolenti.

Raga io mi sciolgo, è finita.
proprio qui, nella tenera erba,
questa era la storia, la vita,
di Bella, la giovane merda.

Il fiore rosso

di Alessandro Brunelli

Ecco, lo sentivo, era il mio momento!

Fino a pochi mesi prima ero piccolo, avevo paura di tutto, ma la cosa che odiavo di più era il freddo.

La terra era gelata, le abbondanti piogge penetravano nel terreno fino a toccarmi.

Ma ora ero pronto.

Iniziai ad intravedere qualche punto luminoso, poi i primi raggi di sole, infine un'intensa luce mi abbagliò.

La temperatura era perfetta, girai lo sguardo e notai che ero di uno splendido colore rosso, intorno a me un'enorme distesa di miei simili.

Anche loro erano allegri e pieni di energia.

Con alcuni feci subito amicizia, parlavamo tutto il giorno sotto quel sole tiepido.

Vivevo spensieratamente, come era giusto che un giovane facesse.

Un giorno un essere strano, più piccolo di me e che fluttuava nel cielo, si avvicinò e si posò su di me.

Era abbastanza grassottello e di un bellissimo colore nero e giallo.

Subito mi spaventai moltissimo, non sapevo cosa fare, ma quando mi accorsi che anche ai miei amici accadeva la

stessa cosa mi tranquillizzai.

Da quell'episodio imparai che quegli insetti, chiamati api, servivano per generare altri esseri come me e che anche io ero nato in quella strana maniera.

Col tempo mi resi conto che la vita non era tutta rose e fiori, che le cose non andavano mai come si pensava.

Molti miei amici furono uccisi da malattie causate dai parassiti, esseri piccoli e mostruosi che portavano morte ovunque andassero.

In poche settimane metà campo scomparve, rimasero solo fiori secchi e cupi; e l'epidemia continuava ad avanzare.

Un giorno due creature, molto più grandi degli insetti che avevo visto fino a quel momento, che avevano alcune parti del corpo di colore rosa e altre di colori diversi, iniziarono a strappare dal terreno quei pochi amici che mi erano rimasti per portarli chissà dove.

Ogni giorno quei due arrivavano nel campo e prendevano un fiore ciascuno, seguendo un certo ordine, come se godessero a farci soffrire in quel modo.

Io ero terrorizzato perché sapevo che sarebbe toccato anche a me.

E così fu; una mattina, con un gesto netto e preciso, mi sradicarono dal terreno, per un momento mi sentii soffocare, poi, tutto a un tratto, mi sentii meglio.

Mi accorsi che ero immerso nell'acqua di un vaso di vetro.

Mi sollevarono e mi portarono all'ingresso di un'enorme struttura, mi appoggiarono a terra.

L'interno era buio, non riuscivo a vedere cosa ci fosse dentro.

Improvvisamente si illuminò tutto e... vidi tutti gli amici che erano stati portati lì prima di me, tutti sani e salvi.

Ero sconvolto. Era forse uno scherzo?

Chiesi agli altri cosa stesse succedendo e loro mi risposero che ci avevano portati in quel luogo per salvarci dall'epidemia e che ci davano acqua ogni giorno. A quegli esseri immondi e senza pietà dovevo dunque essere riconoscente per tutta la vita?

Albero custode

di Alessia Camuti

Il solito sole pallido che sfiora i miei rami da tempo ormai immemore fa capolino da dietro una nuvola. Un leggero soffio di vento smuove le mie foglie intorpidite, mentre il paesaggio attorno a me si risveglia con lentezza. È uno scenario abbastanza idilliaco, questo posso ammetterlo, ma sarebbe decisamente più entusiasmante se non fosse lo stesso da ormai non so più quanto. Giorno dopo giorno, dopo giorno, intorno a me sempre le stesse panchine, gli stessi cespugli, la stessa altalena di ferro. La vita di un albero può essere noiosa, a volte.

Trascorro qualche ora a bearmi della calma caratteristica delle ore del mattino presto, quando finalmente mi accorgo che stanno iniziando ad arrivare. Sento i loro passi sulla ghiaia, scanditi da respiri profondi, e le prime risate. Osservare gli umani ormai è l'unico interesse che mi sia rimasto. Certo, mi diverto ancora a far crescere il muschio lungo il mio tronco, così come mi diletto a dirigere il cinguettio degli uccelli che si posano sui miei rami, ma nulla è appagante quanto ascoltare le loro storie o vederli muoversi in libertà.

Libertà, che bella parola. Spesso mi chiedo come sarebbe la mia vita senza radici, padrone di visitare i posti al di là dell'orizzonte di cui mi parlano gli uccelli migratori. Mi

immagino a viaggiare dove le onde si infrangono sul lido ed il sole non tramonta, se non per poche ore.

Ascoltare i loro racconti genera nel mio cuore una profonda malinconia. Mi chiedo come si possa avere nostalgia di qualcosa che non si ha mai avuto, ma sono circondato da tanta libertà che la sento anche mia. Vedere i viventi attorno a me che ne beneficiano è una “lancinante, dolorosa meraviglia”.

Mi ricordo di aver rubato queste parole dal libro che una ragazza stava leggendo un pomeriggio primaverile, accoccolata sulla panchina su cui veglio da quando il parco è stato costruito. Grazie a quella panchina, sono potuto entrare nella vita delle persone che, ignare del mio occhio vigile, hanno sostato, anche per poco, su di essa. Potrei raccontare centinaia di storie, ma una in particolare è rimasta incisa nel mio cuore e sul mio ramo destro.

Ricordo ancora l'elettrica brezza settembrina e la folla schiamazzante di ragazzini che si era formata subito dopo la fine del primo giorno di scuola per passare qualche ora all'aria aperta. E ricordo quei due che, staccatisi dal gruppo, avevano incominciato un'agguerrita partita ad acchiappare attorno al mio tronco. Ancora non sapevo che avrei imparato a riconoscere così bene i lineamenti di quei volti che rividi così tante volte durante gli anni seguenti. Già, perché i due ragazzini, diventati giovani adulti, non smisero di frequentare il parco. Teresa e Michele passavano pomeriggi interi sulla panchina a fare discorsi infiniti, a ridere di sciocchezze e a interrogarsi sul proprio futuro. Diventò un appuntamento fisso: ogni due pomeriggi, alle tre, Teresa, Michele ed io. L'ultima volta che li vidi, un velo di malinconia ricopriva i sorrisi dei ragazzi. Sentii Michele parlare

dell'America, sarebbe andato a lavorare nel cantiere navale dello zio. Teresa faceva del proprio meglio per sembrare felice per lui, ma gli occhi tristi e la voce malferma tradivano l'apparente buonumore. Prima di andare, guardarono l'incisione fatta l'anno prima con la chiave della bicicletta di Michele. Potrei giurare di aver visto una lacrima scorrere sulla guancia di Teresa. L'ultimo bacio e poi via, in sella alla bici. Ma prima, una frase sussurrata all'orecchio: *"What's meant to be will always find a way"*.

Nonostante fossero trascorse tante primavere, il triste destino dei due innamorati attraversava ancora i miei pensieri. Fin quando, qualche giorno fa, un uomo anziano si è avvicinato a me a testa bassa, con passo tremolante. Una figura come tante, fino a quando non ha alzato lo sguardo verso il mio tronco. Anche a distanza di anni, nonostante le cicatrici del tempo, ho riconosciuto i profondi occhi marroni del ragazzo che si sedeva sulla panchina ad aspettare l'arrivo di Teresa sulla solita bicicletta lilla. Michele, amico mio, dove sei stato per tutto questo tempo? L'ho osservato mentre passava la mano rugosa sulle iniziali incise sul mio ramo destro e, inaspettatamente, con la voce rotta dall'emozione, ha iniziato a parlare.

- Come pensavo, ci sono ancora. Le persone se ne vanno, ma i segni che lasciano rimangono indelebili. Mi dai ragione, amico mio?

Ho cercato di capire con chi stesse parlando, visto che era l'unica persona nel raggio di metri, ma dopo un breve attimo di confusione capisco che si stava indirizzando a me, il muto e fedele testimone della sua giovinezza.

- Di solito non mi lascio andare ai sentimentalismi, ma

oggi è un giorno particolare per me. Rivedo la mia terra, l'Italia, dopo cinquantadue anni di esilio volontario nella patria di *Uncle Sam*. Tra tutti i posti che avrei potuto visitare una volta tornato, ho scelto proprio questo parco: lo scenario della parte migliore della mia vita. Te li ricordi i ragazzi che venivano a sedersi sulla quella panchina lì?

Come potrei scordarmi, ho pensato in silenzio.

- *Life is strange*: talvolta ci porta a fare giri immensi per poi rivelarci che ciò che cercavamo si trova proprio sulla linea di partenza. Lascia che ti racconti una storia.

Con la voce attenuata dal peso degli anni, Michele ha iniziato a narrare.

- Il 21 dicembre 1962 un transatlantico proveniente dall'America attracca al porto di Genova, carico di ragazzi smaniosi di trascorrere il Natale insieme alla propria famiglia rimasta in Italia. Affacciato ad uno degli oblò, troviamo il qui presente Michele Giglioli, che, avvicinandosi al suolo italiano, ripensa in silenzio all'unica ragazza che gli abbia mai fatto battere il cuore.

Proprio il 21 dicembre 1962, Teresa Bassetti, cameriera venticinquenne in età da marito ma troppo con la testa fra le nuvole per pensare a mettere su famiglia, si sveglia con la peculiare voglia di fare una passeggiata al porto. Infilata il cappotto, arrotola la sciarpa attorno al collo ed è pronta per uscire. Arrivata sul pontile principale, assiste all'arrivo di un transatlantico che, mostrando sul fianco sinistro un disegno della bandiera americana, le ricorda quel ragazzo con cui, parlando su una panchina, girava il mondo con la fantasia.

Nessuno dei due può immaginare che, proprio mentre Michele trascina la valigia verso il taxi che lo porterà a casa

e proprio mentre Teresa si volta per ritornare sui suoi passi, uno dei tanti muratori che bazzicano l'area portuale lascia cadere una trave d'acciaio, provocando un frastuono tale da attirare l'attenzione di tutti i passanti. I due giovani si voltano di scatto ed i loro cuori si fermano per un istante: davanti a sé hanno la persona a cui pensavano di aver detto addio per sempre. Finalmente riuniti, i due ragazzi si rendono conto che nulla è cambiato: dentro di loro vivono ancora quei bambini che si divertivano a rincorrersi attorno all'albero.

Trascorrono le vacanze insieme e, avendo capito di poter essere felici solamente l'uno accanto all'altra, il 7 gennaio 1963 ripartono per l'America. Questa volta, però, le valigie sono due. Il resto lo puoi capire da te, vecchio mio. - Uno sbuffo di tosse interrompe brevemente la narrazione.

- Quando ti sorprendi a guardarti attraverso gli occhi di un'altra persona, non hai altro da fare che arrenderti totalmente alla volontà del destino. E '*whatever will be, will be*', con tutti gli ostacoli che le cose belle comportano. Perché di ostacoli ce ne sono stati, non è mica tutto rose e fiori, come si suol dire, e anche la mia signora perfetta non l'è mai stata. Testarda come un mulo, non stava zitta manco a pagarla oro e, diciamocela tutta, negli ultimi tempi aveva pure messo su un bel po' di chiletti di troppo. Ma vedi, il vero amore lo distingui da questo: non avrei scambiato quel cocciuto, logorroico scaldabagno per tutte le donne del mondo. Siamo tutti capaci di innamorarci di un paio di bocce solide o di un fisico scolpito, ma solo pochi fortunati sono ancora innamorati della propria moglie dopo così tanto tempo. E mi sento di dire che io lo sono stato, e lo sarò fino a quando le caritatevoli braccia della morte mi trasporteranno dovun-

que la mia Teresa sia, per ritrovarci ancora una volta come successe quel giorno di tanti anni fa.

Con quest'uscita di scena degna della migliore recita teatrale, il mio caro amico di lunga data si è avviato a passo lento verso il viale principale. Mentre si allontanava l'ho sentito borbottare fra sé: - Stai proprio diventando rincoglionito, Michele. Adesso ti metti pure a parlare con gli alberi.

Una cosa sola con il vento

di Alice Buseghin

Una volta anch'io sono stato giovane, ma quel tempo è ormai finito. Solo poche stagioni fa ero nel pieno della mia bellezza e nessuno, passando, poteva fare a meno di notarmi. Ero vigoroso, avevo radici forti e uno stelo bel largo, non avevo paura di nulla: era come se tutto il mondo fosse lì solo per me. Il sole mi riscaldava e la pioggia veniva a rinfrescarmi nelle giornate più calde. Il vento mi cullava con tutta la tenerezza di una madre affettuosa, oppure mi sfidava impetuoso risvegliando il mio entusiasmo e la mia energia e allora giocavamo come due giovani pieni di vita.

Anche gli insetti mi facevano compagnia, venivano ad ammirare il mio colore lucente e il mio profumo intenso e quando finalmente si posavano sui miei petali, io cominciavo a raccontare loro una storia; stavano lì ad ascoltare meravigliati e poi se ne andavano portando con loro un po' del mio polline per spargerlo nei giardini più belli e rigogliosi. E così sembrava anche a me di girare il mondo con loro. Ne sapevo tante di storie, io. La maggior parte riguardavano le stelle, oh quanto le amavo. C'era una coppia di giovani innamorati, si trovavano al parco quasi tutte le sere, si sdraiavano sul prato proprio qui accanto a me. Ogni sera lei indicava una costellazione e lui le raccontava la storia di

come fosse nata. Erano racconti d'amore, di tradimento, di rabbia e di vendetta, ma anche di desiderio e di passione. Era il momento della giornata che preferivo; potevo sentire l'amore nelle loro voci e nei loro silenzi e come tutti i giovani anche io mi lasciavo trasportare dai pensieri e sognavo. L'eterna primavera, l'eterno amore per il mondo e per la vita ed ero talmente ammaliato da questi miei sogni da credere di poter restare giovane per sempre, per sempre bello, rigoglioso e felice.

Poi l'estate è finita, i miei sogni sono svaniti con la brezza autunnale e i miei giovani amici con lei, insieme alle loro bellissime e terribili storie. L'autunno ha portato via i miei bei petali gialli e ha lasciato al loro posto una misera chioma bianca, triste e opaca. Ho perso i miei colori, la mia forza e il mio profumo e quel mondo che mi aveva sempre sorriso mi ha voltato le spalle. Questa vecchietta inaspettata mi rende tutto estraneo e ostile. Temo il sole, ho paura che non mi riconosca più in queste strane vesti e voglia seccarmi con i suoi raggi. Gli insetti mi evitano: non sono più nessuno per loro ora che non ho più il mio polline, né i miei bei petali. Perfino il vento, che per tanti mesi è stato il mio più fedele compagno, ora soffia gelido su di me cercando di strapparmi via quel poco di vita che mi resta. La gente che mi passa accanto non si accorge più di me e mi sfiora senza rendersene conto, rischiando ogni volta di calpestartmi. Che triste sorte per un fiore morire schiacciato con indifferenza da qualche passante frettoloso o congelare solo nella notte o peggio ancora finire tra le lame di uno spietato tosaerba. Oh, quanto avrei preferito essere colto e donato; essere messo in un mazzetto insieme a tanti piccoli amici e poter dire addio al mondo insieme, alla fine della nostra breve

vita, con la consapevolezza di aver regalato almeno un sorriso, di essere stato un piccolo frammento di una grande storia. Ormai, vecchio e scolorito come sono, non ho più speranze di essere scelto; nessuno sguardo si posa più su di me, vivo così nella cupa rassegnazione, accompagnato solo dai ricordi di un passato pieno e luminoso.

Questi pensieri pesano oggi su di me come un enorme macigno e non riesco in alcun modo a scacciarli; d'altronde non ho molto con cui distrarmi: è una giornata piuttosto fredda e il parco è deserto.

Poi finalmente arriva qualcuno; è un bambino, avrà forse tre o quattro anni, ride e corre felice, non sente il gelo e la stanchezza, è giovane e ha tutta la vita davanti. Come sfreccia veloce con quelle gambette! Spero proprio che mi stia lontano; figurati se un tipetto così vivace si accorge di avere davanti un batuffolo bianco che un giorno è stato un fiore. E invece no! Inaspettatamente mi vede, anzi mi guarda... È confuso, perplesso, credo non capisca cosa io sia e infatti si allontana, va a chiamare la nonna, sicuramente vuole farle vedere che strano peloso fiore ha trovato. La nonna si avvicina a me e mi sorride, sembra che stia ricordando qualcosa... Forse di quando ero giovane e splendente? Eppure il suo viso non mi dice niente, è strano, di solito ho buona memoria. Si volta verso il nipotino sempre sorridendo e gli spiega: - Questo, tesoro mio, è un soffione. Tu non lo puoi sapere ma sei stato davvero fortunato a trovarne uno: questo fiore è magico!

Questa è proprio bella! Io magico? Il piccolo mi guarda ora rapito, come se non esistesse nient'altro al mondo: da quanto tempo qualcuno non mi guardava così. Mi prende con quella sua manina cicciettella e mi solleva, non mi ac-

corgo nemmeno che sto lasciando la mia amata terra, le mie radici.

- Ora chiudi gli occhi - dice dolcemente la nonna - esprimi un desiderio e poi soffia più forte che puoi.

In un attimo mi sento sollevare e comincio a volteggiare nell'aria fresca di ottobre. Mi muovo in un turbine di colori e mi sento libero e leggero mentre salgo sempre più in alto. Un suono giunge al mio orecchio: una risata! Guardo in basso ed eccolo lì, quel piccolo ride e salta alzando le braccia al cielo per afferrarmi ed è proprio quel sorriso l'ultima cosa che vedo prima di diventare una cosa sola con il vento.

Tempo di cambiamento o cambiamento di tempo?

di Elisa Feroldi

Non so bene come mi sia ritrovato lì. Certo, leggero come sono, forse è normale. Insomma, è tutto il giorno che vengo sballottato da una parte all'altra senza vedere nemmeno verso quale direzione; con tutta quella foschia! Almeno i granelli di sabbia se ne stanno lì fermi a prendere il sole, si perdono solamente nel guardare immensi cieli tersi o a discutere sulla forma delle nuvole. E che nuvole, noi ce le sogniamo delle nuvole così. Quelle che conosciamo noi sono un' informe, fitta massa grigia, così umida che puntualmente mi ritrovo con tutte le braccia intorpidite per il freddo. Ma tornando a ciò che stavo dicendo, non riesco a capire come mai mi sono svegliato su un albero. Non sono un grande esperto di botanica ma credo sia un abete, nessuno mi ha mai spiegato come si distinguono gli abeti dai pini. Insomma mi sono ritrovato su questo ramo e, sì, per fortuna non sono solo, ma non conosco nessuno e non posso andarmene finché non ci saranno di nuovo le condizioni favorevoli.

Stamattina quando mi sono svegliato la temperatura era molto più bassa del solito e il vento era gelido. Ad un certo

punto mi sono sentito strano, non mi era mai successo nulla del genere. Ricordo perfettamente quella sensazione. Prima avevo sempre potuto muovermi liberamente, anzi, a dire il vero non avevo mai avuto una forma precisa; insomma era tutto più semplice e spostarsi era molto più veloce.

Ovviamente ogni tanto capitava di cadere quando il cielo si faceva scuro e le nuvole si addensavano tutte insieme, ma quando poi tornava il sole riuscivamo sempre a risalire. Invece questa mattina mi sentivo completamente irrigidito e ogni mio tentativo di muovermi era inutile. Subito non ho dato molta importanza a questo fatto, ho pensato che magari avevo dormito un po' storto, d'altronde a chi non capita? Però quell'intorpidimento non è migliorato, anzi, era sempre peggio! Ma quando ho capito che non riuscivo più a compiere alcun movimento, ho iniziato a preoccuparmi seriamente: sono arrivato a pensare che sarei morto. Allora ho cominciato a guardarmi intorno per vedere se fossi l'unico a cui stava capitando questa disgrazia e ho scoperto che tutti gli altri, come me, stavano tremando fermi in un punto. È stato proprio in quel momento che mi ha travolto la folata di vento più gelida che abbia mai sentito e mi sono ritrovato completamente immobilizzato.

A quel punto credo di essere svenuto perché quando mi sono risvegliato non mi riconoscevo più: avevo delle strane cose sottili e ramificate che mi sporgevano dal corpo e, ammetto che mi donavano molto, ma al primo impatto è stato alquanto scioccante. Una volta che mi sono ripreso dal mio inaspettato cambiamento di look, ho compreso che mi stavo muovendo con gli altri. Ma non riconoscevo nessuno perché anche loro erano cambiati, ed erano ognuno diverso da tutti gli altri. Prima eravamo tutti così simili. Un altro

fatto che mi ha sconvolto è stato che non stavamo scendendo dritti e veloci come al solito ma stavamo svolazzando come se fossimo impazziti, trasportati dalle correnti. È stato così che mi sono addormentato, cullato dal vento, finché non mi sono svegliato, punto da quest'ago di pino. O abete.

Così adesso sono qui. Siamo tantissimi, più che tantissimi. Siamo ovunque: sui rami, per terra, sulle rocce, sui tetti. Tutto è silenzio. Tutto è bianco.

Palla rossa

di Eleonora Agostinelli

“Bum”.

Un suono potente lo scaraventò contro qualcosa di rigido. Quando aprì gli occhi, vide che era uscito da quella specie di scatola biancastra in cui era stato per un po' di tempo. Da fuori sembrava un tubo impenetrabile.

“Bum”.

Dietro al tubo intravedeva qualcosa. Sembrava una palla da rugby. Una palla da rugby rossa, non proprio perfetta: aveva delle protuberanze un po' strane.

“Bum”.

Si allargava con un ritmo regolare producendo questi rumori fastidiosi che lo sbattevano da una parte all'altra. Vedeva ancora un po' sfocato, ma la palla rossa sembrava una fiamma che divampava. Era enorme: sembrava un gigante. Ne fu inevitabilmente attratto, ma prima che potesse raggiungere la fonte del suo desiderio...

“Bum”.

... un altro spasmo di quella fiamma misteriosa lo colpì con estrema violenza.

Il buio lo circondava. Iniziava ad avere paura: era nato da poco più di qualche minuto e già si ritrovava nei guai.

Si sentì risucchiare. Chiuse gli occhi e fu trascinato giù.

Come in ascensore. Giù, giù, giù. Sbatté su qualcosa, il che gli fece capire che era arrivato in fondo. Ma in fondo a cosa? Lentamente si girò e sgranò gli occhi per mettere a fuoco ciò che lo circondava. C'erano tanti altri come lui. Alcuni erano rossi, proprio come lui. Altri erano di un colore diverso: erano pallidi, più chiari ancora di quella scatola dove stava prima di nascere. Come erano brutti.

Completamente frastornato e confuso si guardò un po' intorno e capì di essere finito proprio in basso: i vasi sanguigni che lo circondavano erano quelli dei piedi e intorno a lui c'erano miliardi di altre cellule che trasportavano ossigeno. L'aveva capito solo perché un cartello nero riportava il nome del vaso e a fianco un'insegna luminosa indicava le direzioni. Ma lui dove doveva andare? Voleva tornare all'ovale rosso, ma non sapeva cosa fosse né tantomeno come arrivarci.

In quel momento passò di fianco a lui un globulo più simpatico degli altri, che brontolavano tutti.

- Ciao.

Quello si girò e lo guardò male.

- Lasciami stare pivello, qui ognuno fa per conto suo -
Chiaramente l'aveva giudicato male.

Ora capiva perché tutti avevano quel muso lungo. Escludeva la possibilità di chiedere aiuto a uno di quegli altri: erano troppo diversi, tutti bianchi, e gli facevano paura.

Era di nuovo solo e non sapeva cosa fare. Si rannicchiò in un angolo e sull'orlo delle lacrime si addormentò.

- Svegliaaaa! Sveglia svegliaaaa! - Una voce acuta lo fece sobbalzare. Due occhi grandi lo guardavano con troppa curiosità. - Ma che fai? Dormi? Qui si sta svegli.

- E tu chi sei?

- Che importa chi sono, tanto non mi conosci. - In effetti aveva ragione. Non conosceva questo strano personaggio, ma lo incuriosiva.

- E “noi” chi saremmo?

Una grossa risata esplose fragorosa.

- Ah, eri serio. Vieni, ti racconto strada facendo.

- Ma come fai a sapere dove voglio andare? - Una risata altrettanto sonora ruppe di nuovo il silenzio che iniziava a portare con sé voci e rumori.

- Non puoi scegliere dove andare: ognuno ha il suo compito e la sua destinazione, che non può essere cambiata.

- Ma io voglio tornare all'ovale rosso. - Quello lo guardò un po' perplessa prima di capire.

- Intendi il Cuore?

- Cos'è?

- Lascia stare. Intanto vieni con me.

Presero la via di destra che indicava “femore”, ma all'improvviso uno di quei globuli pallidi gli si parò davanti, spaventandolo e provocando un urlo stridulo.

- Ma cosa gridi? Non ti morde mica.

- Cos'è?

- Non è una cosa: è un globulo esattamente come noi, solo che è bianco perché ha un compito diverso dal nostro.

- Allora perché tutti gli altri rossi si allontanano da lui?

- Non lo so. Da sempre rossi e bianchi si odiano. Dicono che è la tradizione. Che sono pericolosi. Ma io non capisco: non dirlo a nessuno, ma devo ammettere che sono anche simpatici.

- Perché non devo dirlo a nessuno?

- Perché se i rossi vengono a sapere che ho interagito con loro, mi escluderanno.

- Perché dovrebbero?

- Perché, perché. Basta con tutte queste domande. Non posso dirti tutto io, qualcosa dovrai pur imparare da solo.

In un primo momento restò offeso dal fatto che l'avesse zittito, ma se ne dimenticò in fretta e si perse a osservare la miriade di suoi simili e di quegli altri che vagavano e lavoravano.

Nuotò a lungo guardandosi in giro, meravigliato per il perfetto meccanismo che lo circondava. Il suo pensiero continuava a tornare alla palla di fuoco rossa: lo affascinava troppo per lasciare perdere.

- Io voglio tornare alla palla rossa. Com'è che l'hai chiamata? Cuore?

- Ti ho già detto che non puoi fare quello che vuoi.

- Ma io voglio andare lì e ci andrò.

- In questo caso non posso aiutarti. Buona fortuna, ne avrai bisogno.

Quel globulo che l'aveva aiutato cambiò improvvisamente direzione e si allontanò.

- Aspetta: almeno dimmi dove sono.

- Girati e guarda.

Si girò e vide una grande insegna che recitava "*Centro smistamento femorale globuli rossi*". Pensò di chiedere informazioni a qualcuno, ma tutti i rossi a cui si avvicinava lo allontanavano con un brutale cenno del capo. L'unica opzione era chiedere a uno dei bianchi, ma doveva vincere la sua paura per riuscirci. Si avvicinò lentamente a uno che era fermo a pochi centimetri da lui. Esitò. Poteva farcela.

- Può dirmi qual è la direzione per arrivare all'ovale rosso?

Il bianco si girò e lo guardò, prima confuso, poi divertito.

- Voi rossi lo chiamate così? - Disse esplodendo in una sonora risata.

- Sono io che lo chiamo così perché non so cosa sia.

- Non sai cos'è il nostro quartier generale che ci dà tutte le istruzioni per raggiungere la nostra meta?

- Io non ce l'ho.

- Non è possibile. Tutti ce l'hanno.

- Beh, io no. So solo che voglio raggiungere questa cosa che voi chiamate Cuore.

Il bianco rimase senza parole. Non era mai successo prima: un globulo senza una meta precisa.

- Allora mi dici o no come ci si arriva?

- Vai sempre dritto. Tutte le strade portano al Cuore.

Iniziò a incamminarsi per quella che gli sembrava la strada dritta.

- Ehi! Aspetta. - Lo fermò l'altro prima che si allontanasse troppo. - Stai attento, non è facile fare ciò che vogliamo davvero.

Con un cenno del capo il rosso lo ringraziò e continuò il suo cammino.

"Bum".

Una scossa potente lo colpì e lo scaraventò contro qualcosa di duro.

Dopo 119 giorni quando vide in azione la "palla rossa" ne fu meravigliato esattamente come la prima volta.

Adesso, però, il suo corpo era indebolito dalla vecchiaia e non sopportò il violento trauma. Ma lo spettacolo della macchina che si stringeva e si allargava muovendosi da sola, aveva dato senso alla sua corsa per la vita.

Sakura

di Sofia Cattani

21 settembre

Questa mattina un contadino di una piccola cittadina vicina a un'enorme metropoli giapponese si è svegliato presto. Oggi è il primo giorno d'autunno e ha una missione da compiere. Infima, ma importante per lui e per la sua famiglia. Dopo aver scavato una buca abbastanza profonda mi ha preso delicatamente e mi ha appoggiato sulla terra umida, per poi ricoprirmi e idratami con acqua fresca. Dicono che io porti buona sorte. Lo sento pregare sottovoce: spera in un futuro migliore per i suoi figli e nella salute di tutti. Al mio fianco, ben piantata, una targhetta. "*Prunus serrulata*", dice. Mi sento confuso. Cosa sono? Cosa diventerò? Perché quell'uomo ha così tanta cura di me? Assorto nei miei pensieri, alla fine, cado in un lungo sonno.

20 ottobre

Sono avvolto nella biancastra nebbia e il vento gelido, incrociando il mio debole fusto, mi fa tremare. Ora sono più grande, i germogli hanno dato vita a queste buffe foglioline verdi e ovali. Spesso i figli del contadino mi vengono a trovare: saltano intorno a me, giocano, tastano la terra per vedere se è abbastanza bagnata. Neanche loro sanno bene

cosa sia un *Prunus serrulata* e anche io ormai sono curioso. Il contadino ripete loro di avere pazienza, perché a maggio ci sarà una sorpresa. Ho sentito bene? Cosa succederà a maggio? Sono ansioso di scoprirlo, ma sono costretto ad aspettare.

21 gennaio

Sono cresciuto molto durante questo arco di tempo. L'autunno è alle spalle e ora sono più robusto che mai. I ragazzi vengono sempre a farmi compagnia, siamo diventati quasi fratelli. Il contadino, però, è preoccupato: benché sia un albero forte e resistente anche alle temperature più avverse, vengo frequentemente attaccato da insetti che non mi danno pace e rischio di ammalarmi. Ma basta un piccolo trattamento per sentirmi invulnerabile!

31 marzo

Non potete immaginare la mia festosa sorpresa quando stamattina mi sono ritrovato di un colore diverso dal mio solito verde! Ora le mie foglie tendono a un bianco e rosa opaco. E vi siete persi anche quella dei bambini... non smettevano di urlare per la felicità. Mi chiedo se loro sappiano cosa sta succedendo. Sarò così importante? Guardo di nuovo la targhetta. Quando verrò a conoscenza del nome comune che tutti usano per distinguermi dagli altri alberi? Dai rami vedo la moglie dell'uomo lavorare sodo in cucina. Sta preparando alcuni dolci e sembra che profumino quasi come i miei fiori. Chissà...

5 maggio

Oggi sono strano, sento una certa frenesia dentro di me:

è come se la felicità fosse stata nascosta per tanto tempo e ora volesse uscire tutta d'un fiato. E come se non bastasse, inizio a perdere i miei bellissimi fiori rosa: cadono, portati dal leggero vento. Ma non sono solo. Intorno a me tante piante mi sorridono. Sembrano volermi ringraziare per la mia presenza. I bambini si sono organizzati e hanno steso un telo sul quale si è riunita tutta la famiglia. Faranno un pranzo all'aperto, dicono. Ed essendo una splendida giornata di sole, vogliono ripararsi sotto di me. Vorrei tanto abbracciarli e far sentire che sono sempre stato vicino a loro. D'altronde, è al contadino che devo la mia bellezza. Tutti i loro sforzi per mettermi al riparo dalle perturbazioni e dai parassiti... Dopo pranzo l'uomo, mantenuta la promessa, svela il mio nome. Sono un ciliegio giapponese, albero della nazione. E oggi è il giorno dedicato all'*hanami*, cioè ad "osservare la fioritura del ciliegio". I bambini e i genitori si stendono e mi guardano intensamente. Devo assolutamente dare loro un segno per dimostrare che sono vivo e che li sto ascoltando. Li ringrazio allora con una pioggia di *sakura*, i petali dei miei fiori rosacei. Tutti ridono e si godono il momento che, per quanto prezioso, sarà molto breve. Infatti i miei fiori scompariranno presto e, anche se i ragazzi durante l'estate verranno a rifugiarsi dai genitori sui miei rami, non potranno ammirare questi magnifici petali. Ma io sarò sempre lì con loro e tornerò a dilettarli con la mia cascata il prossimo *hanami*. Saranno effettivamente più grandi ma non potranno fare a meno della magia che sprigionerò.

Petali di vita

di Frati Martina

È da qualche giorno che mi trovo qui, lontana dal mio prato natale, sola e avvolta nella nebbia che ovatta la pianura padana. Tre persone mi hanno ancorata ad un palo della luce in prossimità di una strada sconnessa e trafficata. Vedo passare autobus pieni di gente, vedo sfrecciare auto come fossero in un ritardo perenne e vedo persone frenetiche che si affannano alla ricerca di qualcosa che sembra sempre sfuggire. Gli uomini spesso si scordano di vivere bene e di essere felici, sopraffatti dall'estenuante ricerca della perfezione e della migliore apparenza.

Ogni giorno si avvicinano a me varie persone, ma le visite che ricevo hanno qualcosa di bizzarro. Generalmente noi fiori veniamo annusati per il delizioso profumo che emaniamo, veniamo ammirati piacevolmente e spesso siamo un dono d'amore o comunque di ringraziamento; io invece sono qui da sola e al freddo.

Davanti a me le persone sussurrano tra loro, bisbigliano parole a me sconosciute che sembrano riguardare un mondo ignoto e poi piangono.

Inizialmente sospettavo fosse colpa del mio aspetto, ma, obiettivamente, sono una rosa bianca e non sono per niente

diversa da quelle che si trovano nei giardini e dai fiorai.

Ho pensato fosse colpa della mia fragranza, magari percepita come un odore sgradevole, ma, nonostante i comportamenti strani, la gente ha sempre mostrato un certo rispetto nei miei confronti e nessuno ha mai osato sfiorarmi per buttarmi a terra o farmi del male.

Escluse queste due ipotesi, mi rendo conto che la questione che cela la mia storia è molto più profonda.

Nei discorsi delle persone che si presentano davanti a me ricorrono alcune parole: sento spesso dire “Giulia”, “troppo presto” e “maledetto incidente”.

Mi sovviene il ricordo di una frase che sentii quando ero ancora un bocciolo: “L’uomo vive nel tempo e nella consapevolezza di essere mortale, mentre i fiori vivono nell’attualità e nell’eternità costante”.

Ora capisco tutto.

Sono una rosa bianca, ma non sono una rosa bianca qualunque. Sono legata ad un palo della luce lungo la strada principale di Corcagnano e sono la rosa di Giulia, una ragazza strappata alla vita troppo presto, a causa di un maledetto incidente.

Ora capisco la gente in lacrime e la speranza di una vita dopo la morte e di un Dio che persegua la giustizia che in terra non esiste.

Non ho mai visto Giulia, non so come fosse il suo viso, eppure, sentendo ciò che racconta la gente davanti a me, ormai mi sembra di conoscerla. Per alcuni era una ragazza dal sorriso contagioso, per altri l’amica che tutti vorrebbero, per altri ancora la vicina di casa dolce ed educata e per

qualcuno la propria principessa. Sono fiera di essere il suo fiore, anche se sono il fiore del dolore. Raddrizzo il gambo più che posso e apro al massimo la corolla, voglio rendere anch'io omaggio a Giulia prima di sfiorire.

Ammiro molto gli uomini in questo frangente, perché ritrovano il lato umano che dovrebbe caratterizzarli sempre.

Tutto rallenta, i rumori si attutiscono, nessuno corre alla ricerca del meglio, nessuno persegue l'arroganza, ma tutti si fermano e, spogli della vanità terrena, si uniscono con il cuore colmo di bontà e amore per salutare e poi continuare a tenere in vita, attraverso il ricordo, una persona cara. Trovano il tempo di ritornare uomini e allora il gelo si fa meno freddo e il buio si fa meno scuro.

Sono una rosa bianca e rimarrò ancorata a questo palo della luce per sempre; prima al massimo della mia fioritura e all'apice della mia bellezza, poi con sempre meno petali, poi col gambo appassito e ricurvo ed infine nel vostro ricordo, perché io sono la rosa di Giulia e noi due rimarremo per sempre nei vostri cuori.

Primavera

di Giulia Demartis

*Ah, la primavera
una stagione dove tutto s'avvera.
S'avverano i sogni e i fiori mostrano
i loro petali colorati, le farfalle volano sul cielo
e il verde bruco sale sul melo.
Ah, la primavera, non
senti questo suono? Sono gli uccellini
che risvegliano la natura
e un pesciolino nuota nell'acqua pura!
Ah, la primavera
una graziosa dama vestita solo coi petali
dei fiori più belli.
Bella, bella la primavera!*

Questa poesia è stata scritta da Giulia all'età di nove anni.

INDICE

In - naturalia <i>di Tiziana Barbieri</i>	3
Tutto l'Universo è paese <i>di Matteo Chierici</i>	7
L'attesa <i>di Luca Bertoni</i>	11
Una corsa per la vita <i>di Sebastien Menotti</i>	15
Profondo blu <i>di Imane Bentass</i>	19
Una seconda possibilità <i>di Jacopo Bondani</i>	21
Diario di sopravvivenza <i>di Giuliano Lorenzano</i>	25
Il mare dentro <i>di Gloria Bussoni</i>	27
Bella vita <i>di Francesco Sordi</i>	33
Il fiore rosso <i>di Alessandro Brunelli</i>	37
Albero custode <i>di Alessia Camuti</i>	41
Una cosa sola con il vento <i>di Alice Buseghin</i>	47
Tempo di cambiamento o cambiamento di tempo? <i>di Elisa Feroldi</i>	51
Palla rossa <i>di Eleonora Agostinelli</i>	55
Sakura <i>di Sofia Cattani</i>	61
Petali di vita <i>di Frati Martina</i>	65
Primavera <i>di Giulia Demartis</i>	69

*Finito di stampare
nel mese di aprile 2018, presso Toriazzi srl - Parma*

